

14 LUG. 1963

Cronaca letteraria

Una peccatrice discesa all'inferno

Con quale ambizione (nasco- sta, sottintesa dalla trama e dai personaggi) Elio Bartolini ha svolto, con così mirabile rigore, questa "profana rappre- sentazione" che egli chiama romanzo e che intitola *La donna al punto*?

Il libro già nel titolo, ripre- so da una pagina moralistica del secentista Danielo Bartoli, suggerisce la risposta: lo scrit- tore si è servito di una tipica "cronaca" romana (che racco- glie, in serrate sequenze, un pugno di destini alla deriva) per tentare una operazione di giudizio su una generazione e su un ambiente cui egli stesso appartiene.

Il racconto, registrato solo apparentemente con l'indiffe- renza di un obiettivo cinema- tografico, tira una somma di condanne nella quale l'autore stesso è un addendo, il giudice stesso è implicato.

E dallo scorrere simultaneo di questi due registri (spieta- tezza e commiserazione, la fi- brillare attenzione ai gesti e alle voci dello spettatore estra- neo e la palpitazione di cuore dell'accusato sotto inchiesta) che nasce la particolare atmo- sfera del romanzo la quale, a suo modo, risuona di echi mon- taliani e di echi fitzgeraldiani: il lodato "talent for intimacy" dello scrittore americano e la "squalida melodia" del poeta figure.

Eugenia, eroina e protago- nista del libro, vista, seguita e spiegata da Bartolini in un mo- mento della sua esistenza di naufraga in cui si impone, ed è possibile, una scelta tra il bene e il male (o tra un male e un male minore), è schiava, come la Dora, delle celebri stanze montaliane, soprattutto del lago di indifferenza del suo cuore; ella pure finirà per ag- grapparsi a un amuleto per resistere e salvarsi: la droga.

Ha ventisei anni Eugenia. È scesa nella capitale da Milano, già bruciata da una educazione sentimentale che l'ha gettata nelle braccia di tre o quattro uomini, già fedele al principio tenebroso del rifiuto del mon- do; a Roma ha deciso di vivere da "dritta" perchè si è siste- mata con un settantenne com- mendatore milanese, Arpella, trattenuto nel Nord dalle sue risaie e che lascia a Eugenia tutta la libertà resa possibile da un assegno di mezzo milio- ne al mese.

Questo per Jenny (così si tramuta, appena appena sofis- ticato secondo le esigenze del- la "café-society", il suo nome di battesimo) significa agio e tranquillità: lì, paga con qual- che doveroso week-end in Lom- bardia e ne trae forza suffi- ciente non solo per entrare nel "giro", ma per imporsi e per recitare una commedia nella quale Arpella si trasforma in uno zio benefico e lei assume il tono e i modi staccati di una capricciosa contessina.

Il "giro" nel quale Jenny ha voluto entrare è in realtà una bolgia di dannate e di dannati, un mondo di miserie nel quale l'amore ("ma tanto l'amore non esiste") diviene merce di quotidiano baratto, un vizio che ha affiliati pervertiti e spiritualmente impotenti.

Nella giovane donna c'è an- cora tuttavia un punto di resi- stenza al totale abbandono: non la madre che è stata, ed è ancora, rivale della figlia sulla strada della corruzione; non una fede qualsiasi, perchè Jenny già si è affezionata ai paradisi artificiali confezionati in pasticca; ma è forse il ri- cordo dell'infanzia perduta e della tenera innocenza di que- gli anni vissuti nella villa di Pravisdomini ("il ricordo della chiudenda di cedri, del vialone in fondo al quale la villa ap- pariva come attraverso un can- nocchiale che, di tutto il mon- do, isolasse quel solo fram-

mento, ma con la precisione di una miniatura") a darle il co- raggio di una decisione, a of- frirle la tentazione di cercare una maglia rotta nella rete che la circonda.

Eugenia si rende conto che non le è più possibile trascinare le giornate in qualche modo solo perchè "bisogni pur fare qualcosa"; è a questi forza d'inerzia che vuole rea- gire, a questo vivere che "...

Il rifiuto di Jenny si concre- tizza, ad apertura del roman- zo, nel tagliare ogni vincolo di dipendenza da Arpella. La su- grande giornata (il romanzo corre sul lunghissimo filo che lega un'alba all'alba seguente) inizia, dunque, con questa vo- glia e con questa ebbrezza di incamminarsi da sola e, insie- me, con l'ossessione di trovar- i soldi per pagare una cambia- le in scadenza.

Nel "giro" la decisione di Jenny ha fatto rumore: com- menti, consigli, esortazioni le raggiungono per telefono, nel- le chiacchiere scambiate con l'amica Carla e in quelle che il lettore raccoglie nella cittadel- la in cui vivono e si lasciano vivere le numerose amiche del- la protagonista.

Bartolini ha montato queste sequenze con un'abilità chiara- davvero come starsene appol- laiate sull'ultimo piolo di una scala che dia in un nero lano- so, una nebbia che il piede tenta cautamente, senza esito". mente cinematografica, ma il suo calcolatissimo "missaggio" di luci, colori, suoni, rumori, voci, profili si realizza tutto nella pagina, senza contrarre debiti con le fonti di partenza.

L'occhio dello straniero che osserva la vicenda di Jenny e i suoi riflessi, è spietato; non trascura alcun dettaglio: ha l'avdità di un cronista il quale abbia però appreso la lezione di Fitzgerald che sta, in gran parte, nella rara capacità di servire al lettore ogni minima emozione su di un piatto di distaccata ironia e di struggen- te pietà.

Perfino le carrellate più cru- de si concludono in dissolvenze che ne sottolineano l'amarezza e che reclamano, in chi legge, più che altro, compassione.

A Jenny pare d'aver trovato un'ancora in Vittorio, un intel- lettuale cinquantenne, sceneg- giatore di professione, e che può essere considerato anche uno specchio in cui l'autore si compiace di riflettersi; ma Vit- torio è un egoista che con Jen- ny recita già da qualche tempo un duetto basato su un equivoco ormai incancellabile.

Il "giro", nel frattempo, ha organizzato in casa di Gina, la più sfiorita ma la più furba della compagnia, un pranzo, con supplementare bevuta, in onore di un burocrate ministe- riale che qualcuno ha interesse a circuire per il solito losco affare romano.

C'è in questo personaggio casuale un dichiarato intento di satira, ma non è questa la freccia più felice di Bartolini. Il burocrate è l'occasione che apre la "serata" la quale pren- de esattamente metà libro.

I personaggi (i motivi) ac- cennati o presentati nella pri- ma parte, confluiscono tutti a casa di Gina, per una rappre- sentazione corale alla quale Jenny partecipa ormai arresa e dimentica della sua breve il- lusione di fuga.

Il "giro" ha avuto più forza di lei; nel "giro" ha ritrovato la sua tenebrosa maestra e cor- ruttrice, Maria Adelaide, prona a farle omaggio di mezzo milione e di una preziosa bu- stina di polvere bianca purchè in cambio le dia la sua povera anima.

Tutta la parte che narra il pranzo, e ciò che segue, costi- tuisce la zona forte, di maggior impegno di *La donna al punto*: si apre su di un mensa borghese, tra un tinnio innocente di bicchieri, ma lentamente e poi, via via, con moto sempre più accelerato, prende il ritmo e la cadenza di un sabba; non un realistico baccanale da dolce vita, ma uno spettacolo più diabolico; qui, senza ricorrere a trucchi e a simboli espression- istici, Bartolini ci fa assistere allo spaventoso scintillio del male al suo stato puro. E vi giunge con mezzi semplici: con il suo assoluto rispetto per la realtà della vita e con la sua ostinata incapacità a rimaner- ne turbato (finchè giudica) e insieme, con la sua desolata richiesta di pietà (quando s- pone tra i giudicati).

A Jenny, la protagonista viene concesso in chiusura un "a solo". "Exeunt omnes" e Jenny, vittoriosa e definitiva- mente schiava, padrona e vitti- ma per sempre di se stessa, canta, in una squalida alba romana, la sua ultima dispera- ta elegia al lontano e irrag- giungibile paradiso di Pravi- sdomini.

Corre in lacrime verso il pa- radiso artificiale racchiuso nel- la bustina: le fa da contrap- punto un'aria di Mozart. Se- guiterà, senza speranze, lungo la sua muraglia e non avrà al- tra certezza se non il suo quo- tidiano inferno.

DOMENICO PORZIO

Scoperto ad Affile un 'cippo' romano

SUBIACO (Roma) — Ad Affile, presso Subiaco, mentre erano in corso i lavori di con- solidamento delle strutture dell'antico oratorio di San Se- bastiano, è venuto alla luce un grande "cippo" di epoca romana, utilizzato — dopo es- sere stato posto orizzontal- mente — come fondamento del- la parte anteriore dell'oratorio stesso.

Scoperto e fotografato, il cippo si è rivelato come uno dei tipici cippi in pietra calca- rea locale, fatti erigere dai magistrati municipali per ri- cordare l'apertura di una stra- da o la costruzione di un'opera pubblica. Vi sono riportati i nomi degli imperatori Traiano e Adriano, che fecero costruire la villa imperiale degli altipia- ni di Arcinazzo e la strada che vi accedeva da Subiaco.

Il cippo doveva sorgere lun- go l'antica strada, in corri- spondenza dell'abitazione del "municipium" di Affile. Nel 1510 venne rimosso e, rove- sciato, servi da fondamento per la costruzione dell'oratorio.